

Diocesi | storie di carità

Autonomia economica: è questo l'obiettivo

del progetto personalizzato – rivolto a una mamma con un figlio giovane che ha lasciato la scuola – individuato da una parrocchia della Diocesi di Padova (che non citiamo per tutela le persone coinvolte) nell'ambito del Sostegno sociale parrocchiale



Aiutare significa anche educare

Lodovica Vendemiati

Aiutare significa anche educare. Fare insieme un percorso di responsabilizzazione. Non è un semplice “io ti do e tu ricevi”. Con questa filosofia una parrocchia della Diocesi di Padova – di cui volutamente non scriviamo il nome per tutelare i soggetti coinvolti – ha avviato un progetto personalizzato nell'ambito del Sostegno sociale parrocchiale. Il progetto è rivolto a madre e figlio, entrambi disoccupati, con un affitto da pagare, bollette, difficoltà a fare la spesa. L'obiettivo per questo micronucleo familiare era trovare un'occupazione per rendersi autonomo da un punto di vista economico, in particolare; inoltre, era prioritario inserire il giovane, che ha abbandonato gli studi, nel mondo lavoro. In collaborazione con i servizi sociali del comune il ragazzo ha frequentato un corso di formazione professionalizzante individuato in base anche alle necessità delle aziende in cui aveva già effettuato dei colloqui. La mamma nel frattempo ha trovato un'occupazione.

«Cerchiamo di offrire un aiuto a 360 gradi – spiega la responsabile della Caritas parrocchiale – c'è l'accompagnamento al lavoro, l'aiuto economico nel sostenere le spese vive, abbiamo portato loro anche alimenti freschi come

verdura e formaggio, che solitamente non rientrano nei pacchi della spesa. Un aiuto però che arriva fino a un certo punto: abbiamo chiesto collaborazione, ad esempio nel pagamento delle bollette e sollecitato a manifestare voglia di riscattarsi, di farcela. Quando vengono ai colloqui spieghiamo loro proprio questo: ci vuole buona volontà, non adagiarsi sull'aiuto».

La comunità ha risposto bene e con grande generosità all'iniziativa del Sostegno sociale parrocchiale: in Avvento e Quaresima infatti sono state organizzate delle raccolte fondi eccezionali e la risposta è stata molto alta. L'aiuto è anche concreto: i volontari si sono dati da fare per allestire una cucina, accompagnare in macchina un bimbo agli allenamenti di calcio, montare un armadio recuperato da una famiglia che non lo utilizzava più. «La comunità non si accorge direttamente delle necessità – spiega il parroco – ma interviene con disinteresse e altruismo se sollecitata da chi ha in mano la situazione, cioè la Caritas, risponde bene, non è indifferente».



Vogliamo trasmettere alle persone che oggi chiedono l'aiuto di qualcuno, che un domani potrebbero essere loro a tendere una mano

Accanto al progetto personalizzato la parrocchia continua la consegna dei generi alimentari, l'aiuto nelle spese e bollette: «Interveniamo per lo più nell'urgenza – interviene il parroco – molte famiglie non chiedono nulla, ma sappiamo essere in difficoltà perché con l'emergenza sanitaria hanno perso il lavoro, ma la dignità non gli fa avanzare richieste». Fortunatamente la Caritas ha una buona diffusione nel territorio, ha il polso della situazione, conosce i problemi e, nonostante le risorse limitate, i volontari riescono a intrecciare una vera relazione con le persone. Non è una semplice consegna di un pacco, ma un'occasione per parlare, relazionarsi e conoscere eventuali altre problematiche. Nel tempo si sono costruite anche delle buone relazioni con i servizi sociali del Comune, con i quali c'è periodicamente uno scambio reciproco di informazioni per aggiornarsi vicendevolmente sulle situazioni prese in carico.

«Quello che vogliamo trasmettere alle persone che si rivolgono alla Caritas – afferma la responsabile – è che oggi sono loro a chiedere un aiuto e ad avere bisogno di qualcuno che li conduca in una nuova prospettiva di vita, ma un domani potrebbero essere loro a tendere la mano per dare un aiuto. Le persone comprendono che nulla è dovuto e percepiamo un senso di gratitudine. C'è chi lo manifesta in maniera più evidente e questa è una ricompensa a livello umano molto forte, chi invece in maniera più timida».

La parola di buon vicinato

Sollecitudine da recuperare

Giovanni Ponchio
MEMBRO DELLA PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO PASTORALE
DIOCESANO

ON LINE

Sul sito congentilezza.effiducia.it si possono leggere i numeri del Sostegno sociale parrocchiale e alcune esperienze.

Sollecitudine è una parola desueta che non rientra nel linguaggio quotidiano. Eppure emerge dalla mia memoria, ogni volta che penso e vivo un atto di carità verso il prossimo. Legata a filo doppio a un episodio di molti anni fa del quale fui spettatore.

Sotto i portici di via Umberto I a Padova vi era un piccolo negozio di calzature. All'esterno un vecchio senza dimora, seduto su una sedia, brontolava frasi sconnesse. Ai suoi piedi il proprietario del negozio gli stava infilando le scarpe nuove e gli

chiedeva: «Come ti senti? Ti vanno bene? Altrimenti le cambio». Vidi dal marciapiede di fronte la scena che conservo nella mia mente insieme con la parola che allora mi sembrò più adatta a definirla. Perché sollecitudine esprime la preoccupazione di chi si fa carico del bisogno altrui. La celerità di colui che riesce in breve tempo a trovare una soluzione al problema. La cura e l'interesse a capire se essa possa essere realmente efficace. Il coinvolgimento emotivo che abbraccia il dolore dell'altro.

L'orizzonte diocesano “La carità nel tempo della fragilità” ha fatto riaffiorare in me quell'episodio sepolto e quella parola. Perché il progetto ha spinto le nostre comunità a uscire dalla consuetudine nella quale i poveri sono una categoria sociale affidata alla Caritas. Ha spronato tutti a guardare fuori dalla vetrina per vedere la sofferenza di chi ci passa accanto. Ha impegnato a osservare con occhi diversi i nostri vicini, i loro drammi segreti, le loro povertà nascoste. La solitudine di anziani soli che vivono e muoiono nella dimenticanza. La povertà educativa di bambini privati di relazioni significative. La condizione disperante di chi ha perso il lavoro e tuttavia cerca di non perdere il suo status sociale. Le difficoltà mentali che l'isolamento ha aumentato. L'aumento delle violenze sulle donne e i bambini all'interno delle famiglie.

Le fragilità che stiamo vivendo non sono dovute tuttavia soltanto

all'isolamento e al blocco produttivo causato dalla pandemia. Il Covid ha reso ancora più palesi i problemi e le ingiustizie strutturali del mondo contemporaneo, allargando la forbice tra ricchi e poveri, protetti e non garantiti, sani e malati, istruiti e ignoranti. Su questo versante il termine sollecitudine ancora una volta mi soccorre.

Sollicitudo rei socialis sono le parole con le quali inizia l'enciclica di Giovanni Paolo II, scritta nel 1987, in occasione del 20° anniversario della *Populorum progressio* di Paolo VI. La sollecitudine della Chiesa è espressa nella Dottrina Sociale, che invita a guardare alle distorsioni del sistema dell'informazione e dell'economia come alla causa delle ingiustizie di cui soffrono la maggior parte degli esseri umani. E a considerare che la vera, autentica salute non può che essere fondata sulla giustizia e su un'equa distribuzione dei beni comuni.